

extratorino

18

**TUTTI GLI
EVENTI ESTIVI
ALLE OFFICINE
GRANDI
RIPARAZIONI**

**LA NUOVA
MOSCHEA
PIEMONTE
ATOMICO?
EMANUELA
PIOVANO
& SIMONE WEIL
I CENTO DELLA
LIGURIA**

**VINICIO CAPOSSELA,
LA REDAZIONE E TANTI AMICI
RACCONTANO LA PROPRIA PASSIONE
PER LA CITTÀ**

**che coss'è
Torino**

Numero 18 - Bimestrale - maggio / giugno 2011 | 4,50 euro
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Torino n. 2/2011





Simone Weil e il filosofo contadino

TRA I FILARI DI BOLLENGO ABBIAMO INCONTRATO **EMANUELA PIOVANO**, REGISTA, CHE QUI HA AMBIENTATO IL SUO FILM "LE STELLE INQUIETE", STORIA DELL'INCONTRO TRA SIMONE WEIL E IL FILOSOFO CONTADINO GUSTAVE THIBON. NEL MEZZO CI SONO IL CINEMA DI ROSSELLINI, LE IDEE DI OLIVETTI E UNA COMUNE DELLA VALCHIUSELLA...

DI
CLARA CAROLI

FOTOGRAFIE DI
MASSIMO PINCA



la regista
Emanuela Piovanò

extrastorie

nella pagina a fianco,

Laura Guirao e Fabrizio Rizzolo nei panni di Simone Weil e Gustave Thibon; sotto, Emanuela Piovano nella sua vigna

«Perché Simone Weil?» – chiede Emanuela Piovano alla fine dell'intervista, guardando le colonne del Canavese – «Perché è stata l'icona assoluta di Adriano Olivetti. E perché la sua breve

esistenza, fatta di scelte estreme e profonda ricerca di senso, somiglia un po' alla mia». Una vita, la sua, vissuta tra ribellione e utopia. Filmmaker formata nella Torino anni Ottanta delle avanguardie e dei cineclub; figlia di un industriale cresciuta in ambiente borghese; bambina precoce, dotata e anticonformista («Da piccola – racconta – volevo fare il medico scrittore, come Tolstoj, e quando guardavo i miei pensavo: questi due non hanno futuro»), la regista di *Le rose blu* e *Amorfù* ha una biografia costellata di lanci e cambi di rotta: l'ideologia, il rifiuto della famiglia, quello per l'establishment culturale, il buen retiro a Bollengo e prima ancora nella "comune" aperta a ex ricoverati in ospedali psichiatrici. Per un caso, per una di quelle coincidenze che a volte fanno combaciare il cinema con la vita, proprio nell'amato Canavese, sulla collina della Serra di Ivrea, ha girato *Le stelle inquiete*, in parte autoprodotta con la Kitchen e dedicato a un episodio della biografia di Simone Weil. Con la vita breve e tormentata della filosofa francese si cimentò Rossellini per *Europa 51*, con un'Ingrid Bergman troppo bella per il personaggio (ma anche Fabrizio Ferraro con il documentario *Je suis Simone* presentato un paio d'anni fa al Tff). Qui protagonista è la più somigliante Lara Guirao, vista recentemente in *L'esplosivo piano di Bazil* di Jean-Pierre Jeunet, accanto all'attore astigiano Fabrizio Rizzolo e a Isabella Tabarini di *Fuga dal call center*. Il film ha debuttato al Festival di Montreal, è uscito nelle sale italiane a metà marzo.

Nell'estate del '41, durante l'occupazione nazista, la Weil viene cacciata dall'università perché ebrea e trova rifugio nella tenuta del filosofo contadino Gustave Thibon a Saint-Marcel-d'Ardèche, vicino a Marsiglia. L'incontro è rivelatore per entrambi: lei, che già aveva lavorato in fabbrica come operaia, alla Renault, trova ispirazione sperimentando le privazioni e la fatica del mondo contadino; lui scopre una "mente illuminata" (e in seguito

curerà la pubblicazione, postuma, de *L'ombra e la grazia*). Weil vive la vita dei braccianti: ara, spacca la legna, raccoglie i frutti della terra. Assimila il nuovo stile di vita come l'autrice del film, che in gioventù sognava i kibbutz, ha fatto sue le leggi della terra e delle piccole comunità agricole.

Piovano, era destino che il film che più la rappresenta dovesse essere girato qui, nella sua campagna?

Sì, era destino. Se me lo concedete, era scritto nelle stelle... Il set nel progetto iniziale era previsto in Francia. Quando in seguito ai tagli al Fùs rimasi senza finanziamenti, il presidente di Film Commission, Steve Della Casa, insistette: «Devi farlo in Piemonte. Se vuoi ti offro casa mia, a Gavi». Accettai e scelsi anche le mie terre, il Canavese.

Un territorio al quale è sempre rimasta legata, dal tempo della comune in Valchiusella alla sua vita attuale di regista e produttrice con sede legale a Roma. Perché?

Ho sempre creduto nel cinema culturale come testimonianza. Negli anni Ottanta, mentre i miei amici se ne andavano a Londra o a New York, io sono rimasta qui, nella convinzione che il lavoro giusto da fare fosse quello legato alla comunità, al territorio.

Ha sempre voluto fare la regista?

La letteratura sarebbe stata la mia vocazione. Da bambina sognavo di diventare giornalista, da adolescente avevo già in mente la "comune". Dopo il D'Azeglio mi iscrissi all'università, con l'ambizione di diventare Tolstoj; a Medicina. Nel tempo libero però andavo a Palazzo Nuovo a seguire le lezioni. Diedi un esame di Filosofia del linguaggio pur non essendo iscritta. Il professore, Diego Marconi, portava i capelli lunghi fino alle spalle e faceva lezione in cortile. Mi disse: «Ma tu sei una filosofa». Lasciai Medicina e continuai a Lettere.

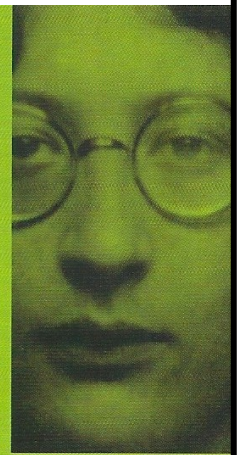
E il cinema quando è entrato nella sua vita?

Nella metà degli anni Ottanta, nel suo momento più nero. Mi sono buttata nell'avanguardia. Il mio imprinting l'ho ricevuto lì, nella Torino del Movie Club, degli sperimentatori. La città sotterranea e cinefila degli Armando Ceste, Ugo Nespolo, Pistoletto, Daniele Sege, Tonino De Bernardi. Poco tempo fa ero a Parigi e ho letto su "Le Monde" una recensione lusinghiera del suo ultimo film. Mi fa piacere. Lui è rimasto sempre se stesso, ha



Simone Weil

nacque a Parigi nel 1909 da una famiglia di origine ebraica. Fu studentessa all'École Normale e insegnante di filosofia in vari licei. Militante dell'estrema sinistra rivoluzionaria, nel 1934, spinta dall'inderogabile esigenza interiore di conoscere direttamente le peggiori condizioni di vita dei lavoratori, troncò la professione e gli studi per lavorare come operaia alla Renault di Parigi: fu un duro ma per lei entusiasmante inserimento nella vita. Ammalatasi di pleurite, fu costretta a lasciare l'officina, iniziando un periodo cruciale di intimo ripensamento. Nel 1936 partecipò come volontaria repubblicana alla guerra civile spagnola arruolandosi nelle file anarchiche della famosa Colonna Durruti, accettando anche i servizi della cucina; ma in seguito ad una grave ustione a un piede dovette rientrare in Francia. Al 1937 risale la svolta mistica, che si traduce in una fede vissuta con grandissima intensità. Esclusa dall'insegnamento in seguito alle leggi razziali durante il regime di Vichy, fece la contadina fino al 1942, quando si rifugiò con la famiglia negli Stati Uniti dove fu molto vicina ai poveri di Harlem. Poco dopo, però, richiamata dall'impegno contro il totalitarismo, tornò in Europa ma nel 1943 morì a soli 34 anni nel sanatorio di Ashford in Inghilterra.



NELL'ESTATE DEL '41, DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZISTA, LA WEIL TROVA RIFUGIO NELLA TENUTA DEL FILOSOFO CONTADINO GUSTAVE THIBON A SAINT-MARCEL-D'ARDÈCHE, VICINO MARSIGLIA. L'INCONTRO È RIVELATORE PER ENTRAMBI: LEI TROVA ISPIRAZIONE SPERIMENTANDO LE PRIVAZIONI E LA FATICA DEL MONDO CONTADINO; LUI SCOPRE UNA "MENTE ILLUMINATA"

extrastorie

**IL COMUNISMO MI HA
FOLGORATO QUANDO
MIO PADRE MI PORTÒ
A VARSAVIA. DISSI:
QUESTA È LA MIA CITTÀ
IDEALE. PROPRIO COSÌ,
NONOSTANTE LE CODE
DAVANTI ALLE PANETTERIE
E LE BIBLIOTECHE**

continuato su quella strada. Da noi è poco noto, in Francia è tenuto in grande considerazione.

Lei che strada ha intrapreso?

Lavoravo per Paolo Gobetti all'Archivio Nazionale della Resistenza, mi mandò a Salsomaggiore dove conobbi Gabriella Rosaleva, della quale più tardi produssi *Processo a Caterina Ross*, sulla caccia alle streghe. Un incontro importante. L'esperienza al Festival Cinema e Donne di Firenze, poi, fu rivelatrice. Eravamo ancora in pieno femminismo: si pensava che il mondo sarebbe cambiato, che le donne avrebbero fatto la rivoluzione. Poco dopo fondai l'associazione Camera Woman e cominciai a collaborare a Raitre. Ero in area Pci, mi infilò una capostruttura dell'epoca. Che però quando fu bandito uno degli ultimi concorsi mi disse: «Se lo fai lo vinci ma non sarebbe giusto, tu hai i mezzi, toglieresti il posto a compagne più bisognose».

Che famiglia era la sua?

Molto tradizionale. Padre fisico e imprenditore, madre pediatra. Io figlia unica. Nonostante amassi molto la mia famiglia, non ho mai desiderato farmene una. Non mi piaceva nemmeno l'idea di coppia. Credevo in forme di relazione diversa. Desideravo uscire dalla città. Andare "fuori dal sistema", come si diceva allora. Così nacque la comune in Valchiusella.

Utopia e desiderio di fuga dalla vita borghese?

C'erano anche altri motivi. Erano gli anni del terrorismo. Sotto casa dei miei genitori, alla Crocetta, c'erano scontri e sparatorie quasi ogni giorno. Ma certo l'idea di base era sperimentare nuovi stili di vita. Abbiamo creato una comunità offrendo assistenza ai malati psichiatrici, ai bambini di strada. Abbiamo fatto esperienza in campagna, nel settore agrario. Il mio primo prodotto audiovisivo si intitola non a caso *L'albero*.

Perché la Valchiusella?

Ci parve il territorio giusto per un esperimento che rientrasse nel solco tracciato da Adriano Olivetti, un industriale illuminato. Già nel '48 con il Movimento Comunità aveva creato nel Canavese una rete cooperativa tra agricoltori e piccole imprese e un sistema di comuni autonomi e federalisti.

Che industriali erano suo padre e suo nonno?

Mio padre fondò con altri piccoli imprenditori la Comau, leader mondiale nell'automazione. Mio nonno, Pietro Paolo Piovano, faceva meccanica di precisione. La pensava come Gramsci: solo quando si potranno fare le macchine per le macchine si diventerà autonomi.

Lei quando ha capito di essere comunista?

Mio padre mi portò a Varsavia e io rimasi folgorata. Dissi: questa è la mia città ideale. Proprio così, nonostante le code davanti alle panetterie c'erano tante biblioteche. Biblioteche e tram.

I suoi come presero la scelta di fondare la comune?

Mia madre la trovò una scelta demenziale e da medico è sempre stata convinta che io avessi dei problemi. Salvo poi, a distanza di anni dirmi: avevi ragione. Anche mio padre in seguito ha ammesso di aver trovato il mio progetto molto interessante.

Che senso ha essere un'artista, una regista, in questi tempi difficili?

Mio nonno andava in fabbrica e gli operai lo adoravano. Credo si debba recuperare questa dimensione che lega il fare, il fare bene, al territorio. Fare arte di qualità è come fare il vino buono. Altrimenti produrre cinema o letteratura, nel mercato mediatico globale, significa solo produrre all'interno di una catena un pezzettino che nel momento stesso in cui entra nel meccanismo industriale non è più tuo. Lo dico io adesso ma lo scriveva già ai suoi tempi, sentendosene vittima, Raymond Chandler.





sopra,
la regista con – da sinistra – l'amico
vignaiolo Armando Sammartino,
la direttrice del cast di *Le stelle inquiete*
Rossella Chiovetta, il Sindaco
di Bollengo Sergio Ricca e l'attore
Dil Gabriele Dell'Aiera

